

Giovanni Leone

Presidente della Repubblica 1971-1978

Incontro di studio nel ventesimo anniversario della scomparsa

Giovedì 11 novembre 2021, alle ore 17.00, si è svolto al Palazzo del Quirinale, presso la Sala del Bronzino, un Incontro di studio dedicato a “Giovanni Leone. Presidente della Repubblica 1971-1978”, organizzato a cura dell’Archivio storico della Presidenza della Repubblica nel ventesimo anniversario della scomparsa.

La manifestazione, alla quale hanno partecipato in qualità di relatori il professor Agostino Giovagnoli e il dottor Gianni Letta, è stata chiusa da un intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

1

Giovanni Leone

(Napoli 1908 – Roma 2001)

Insigne giurista e uomo politico, militante sin dagli anni della giovinezza tra le file dell’Azione cattolica, Leone compì i primi passi nella carriera legale nello studio dell’avvocato Enrico De Nicola, allora autorevole esponente della cultura liberale antifascista; fu docente di diritto e procedura penale – libero docente nel 1932, fu incaricato presso l’Università degli studi di Camerino; professore ordinario nel 1936, insegnò a Messina, a Bari, a Napoli e, dal 1956, a Roma -; ebbe un ruolo di rilievo nella redazione del Codice della navigazione, emanato nel 1942; magistrato del Tribunale militare territoriale di guerra di Napoli, con il grado di tenente colonnello durante la seconda guerra mondiale, dopo la liberazione di Napoli, insieme con il padre, il cui prestigio si era mantenuto inalterato negli ambienti politici del cattolicesimo campano, entrò a far parte della Democrazia cristiana (DC).

Deputato democristiano alla Costituente, componente della “Commissione dei Settantacinque”, che redasse il testo preliminare della Costituzione - nonché del “Comitato di redazione” o “Comitato dei Diciotto”, incaricato di coordinare le formulazioni approvate dalle Sottocommissioni e dalle Sezioni e di redigere il testo organico e unitario del progetto di Costituzione -, Leone in qualità di membro della seconda Sottocommissione diede un contributo rilevante alla elaborazione della Costituzione, specie nella formulazione delle norme

in materia di libertà personale e di azione penale e come relatore in Commissione e in Plenaria del titolo IV concernente la Magistratura e del titolo VI, sezione I relativa alla Corte costituzionale.

Eletto nell'aprile del 1948 alla Camera dei deputati nel collegio Napoli-Caserta, presidente della Camera dal 1955 al giugno 1963, data in cui si dimise per assumere per la prima volta le funzioni di Presidente del Consiglio dei ministri, Leone nel 1963 e nel 1968 presiedette due governi monocolore democristiani. Nominato Senatore a vita dal Presidente Giuseppe Saragat il 27 agosto 1967, il 24 dicembre 1971 fu eletto Presidente della Repubblica, si insediò il 29 dicembre, si dimise il 15 giugno 1978.

Giovanni Leone nella documentazione conservata dall'Archivio storico

L'Archivio storico della Presidenza della Repubblica conserva la documentazione prodotta dagli Uffici e dai Servizi del Segretariato generale nel corso del settennato di Giovanni Leone.

In particolare, nel Portale storico della Presidenza della Repubblica, nella sezione a lui dedicata, sono oggi consultabili 620 "Discorsi e messaggi" del Presidente; 5.112 "Comunicati stampa"; 6.545 fotografie; 4.428 impegni descritti nel "Diario storico", l'agenda analitica delle attività svolte nel corso del settennato.

Si segnalano gli indirizzi utili alla consultazione :

<https://archivio.quirinale.it/aspr/presidente/giovanni-leone>

https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/search/result?query=&jsonVal=%7B%22jsonVal%22%3A%7B%22query%22%3A%5B%22allDoc%22%5D%2C%22_perPage%22%3A20%7D%7D&presidente=%22Giovanni+Leone%22

<https://archivio.quirinale.it/aspr/materiali-pubblicazioni#ufficio-stampa-e-l-informazione-agenzie-e-comunicati-stampa-del-presidente-giovanni-leone-udienze-29-12-1971-30-06-1972>

https://archivio.quirinale.it/aspr/fotografico/search/result?query=&jsonVal=%7B%22jsonVal%22%3A%7B%22query%22%3A%5B%22allDoc%22%5D%2C%22_perPage%22%3A20%7D%7D&presidente=%22Giovanni+Leone%22

<https://archivio.quirinale.it/aspr/diari/presidente/giovanni-leone>

L'Archivio storico, al fine di integrare il proprio patrimonio documentario, in particolare la documentazione prodotta dagli Uffici e dai Servizi nel corso del mandato di Giovanni Leone, nel 2017 ha completato la riproduzione digitale di circa 55.000 carte relative alle funzioni svolte nell'arco del settennato, conservate nell'archivio dello Statista, oggi custodito presso l'Archivio storico del Senato della Repubblica.

L'Archivio storico conserva inoltre documentazione relativa all'attività svolta dal Presidente Leone negli anni della II guerra mondiale, recuperata nel corso di una ricerca condotta nel 1998 dalla professoressa Giuliana Limiti, consulente storico – archivistico del Presidente Oscar Luigi Scalfaro e successivamente del Presidente Carlo Azeglio Ciampi.

Leone, magistrato del Tribunale militare territoriale di guerra di Napoli con il grado di tenente colonnello del ruolo ausiliario della giustizia militare, durante i drammatici giorni dell'occupazione tedesca, si era infatti adoperato efficacemente per la liberazione di numerosi prigionieri politici, sottraendoli in tal modo a possibili rappresaglie, come documentato nella "Relazione sulla l'attività svolta dal Tribunale Militare Territoriale di Guerra di Napoli durante gli avvenimenti politico-militari successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943", redatta il 23 giugno 1944 dal Procuratore Militare Bernardo Pacella, Colonnello della Giustizia Militare.

Un decreto del Ministro della Difesa Beniamino Andreatta del 16 giugno 1998 (GU 142/1998), nel conferire a Giovanni Leone un encomio solenne, recava la seguente motivazione "Per avere, nel tribunale territoriale di guerra di Napoli, a rischio della propria incolumità, con altri colleghi, attivamente collaborato alle operazioni dirette a emanare e a far eseguire l'ordine di scarcerazione, fatto pervenire con mezzi di fortuna al carcere di Poggioreale, per 49 militanti antifascisti, arrestati per aver violato l'ordinanza del XIX Corpo d'Armata vietante private e pubbliche riunioni, in tal modo sottraendoli alla cattura e alla rappresaglia tedesca. La coraggiosa azione dei giudici del Tribunale militare di Napoli riaffermò la validità del diritto alle genti a ribellarsi alla prepotenza dello straniero invasore. Napoli 8-10 settembre 1943".

Marina Giannetto, Sovrintendente dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica

Interventi

Professor Agostino Giovagnoli

Giurista, politico, Presidente della Camera

La figura e l'opera di Giovanni Leone è stata poco compresa dai suoi contemporanei e fatica anche oggi ad esserlo da parte degli storici. E' stato infatti un grande servitore dello Stato, che non ha cercato di imporre un suo disegno politico o suoi interessi personali, ma che si è adoperato per il bene delle istituzioni e del Paese. A tal fine ha sacrificato se stesso, rinunciando a una visibilità personale e ha percorso più volte anche la difficile strada del silenzio per difendere la vita civile e il bene comune.

Nella sua azione si è sempre ispirato alla Costituzione, alla cui stesura ha dato un importante contributo. Eletto nel 1946 all'Assemblea Costituente, fece parte della Commissione dei Settantacinque e della Seconda Sottocommissione, nei lavori della cui Seconda Sezione – sul potere giudiziario – ebbe un ruolo rilevante. Fu anche membro del Comitato di redazione, detto dei Diciotto, e in Aula fu relatore per il titolo IV della parte II. Successivamente, ha continuato a preferire il servizio alle istituzioni rispetto ad una brillante carriera politica che pure gli sarebbe stato facile percorrere. Nel suo Diario sugli anni di piombo pubblicato recentemente, Andreotti ricorda che negli anni di De Gasperi, Leone si distinse nettamente da tanti altri perché chiamava per pregare che non si pensasse a lui per cariche ministeriali.

4

La sua cultura, la sua competenza, la sua umanità erano tali che Leone venne subito assorbito da un'intensa attività parlamentare. Deputato fin dal 1948, fu sempre rieletto sino alla nomina a senatore a vita nel 1967, distinguendosi per il suo grande impegno. Nella prima legislatura si attivò per la riforma della legislazione fascista, per l'istituzione della Corte Costituzionale e per l'estensione dei benefici di legge ai perseguitati per motivi razziali. Nel 1950 fu eletto vicepresidente della Camera, carica cui fu confermato nel 1953, e nel 1955 ne divenne Presidente, facendosi immediatamente apprezzare per un'autorevole mediazione che permise l'elezione dei primi componenti della Corte costituzionale.

Se Giovanni Leone non ha cercato ruoli politici di primo piano, la politica ha invece avuto bisogno di lui. Cominciò, infatti, a chiamarlo in momenti di crisi, di fronte a problemi che i partiti non erano in grado di risolvere. Nel 1960, si aprì una crisi di governo senza sbocchi perché le forze politiche – in primo luogo la Dc – non riuscivano a decidere sull'“apertura a sinistra” verso i socialisti. Leone ricevette un mandato esplorativo e convinse i dirigenti del suo partito a convergere unitariamente su una figura di prestigio, Attilio Piccioni. Questi però rifiutò e con Tambroni, votato anche dai missini, si aprì la strada a una pericolosa iniziativa neofascista: Moro l'ha definita la crisi più grave della storia politica repubblicana, in cui la democrazia in Italia ha corso il suo maggiore pericolo. Leone intervenne nuovamente, dopo gli scontri di piazza a Genova e i morti di Reggio Emilia, associandosi all'appello lanciato dal Presidente del Senato, Cesare Merzagora, per una tregua politica e la pacificazione degli animi. Quell'appello avviò la fine dell'infelice tentativo di Tambroni e la formazione di un governo di “convergenze democratiche” con una larga base parlamentare.

Nel 1963 venne poi chiamato formare un governo di transizione dopo il fallimento delle trattative tra democristiani e socialisti. La stampa parlò di “governo balneare”, ma l’incarico assunto da Leone per spirito di servizio ebbe l’importante funzione di permettere la formazione del primo governo Moro di centro-sinistra organico. Nel 1968, fu nuovamente chiamato a guidare un governo di decantazione che permise il ritorno al centro-sinistra. Nel 1970 fu invece protagonista di una cruciale mediazione parlamentare sulla questione del divorzio, che rischiava di contrapporre radicalmente gli alleati di governo: il senso della laicità dello Stato da lui mostrato in quell’occasione riscosse un sentito apprezzamento da parte di tutti.

Antifascismo e democrazia

Anche in questi passaggi – come durante la sua Presidenza - Leone si è ispirato non solo alla lettera ma anche allo spirito della Costituzione. Lo mostrano la sua difesa dell’antifascismo e la fedeltà alla democrazia, che si esprimeva allora in democrazia dei partiti. Del fascismo, Giovanni Leone fece esperienza fin da giovanissimo quando fu incendiata dai fascisti la sede del Partito popolare di Pomigliano d’Arco, di cui suo padre Mauro era segretario. A seguito di tale episodio, la sua famiglia si trasferì a Napoli. Scoppiata la guerra, fu assegnato al Tribunale militare di Napoli e si adoperò per liberare prigionieri politici a rischio di subire le vendette di tedeschi e fascisti. Tale azione gli fu riconosciuta con l’encomio solenne tributatogli dal Ministero della Difesa nel 1998.

Leone si è poi richiamato all’antifascismo fin dall’inizio della sua Presidenza. Tra i voti che lo elessero nel 1971 ci furono – probabilmente – alcuni voti missini. E’ perciò ancor più significativo che nel discorso di insediamento si sia richiamato esplicitamente alla Resistenza e abbia preso una netta posizione antifascista. “Noi italiani – affermò - dobbiamo riconoscerci” nella Costituzione che “trasse ispirazione e contenuto dalla Resistenza”, espressione della “ribellione alla dittatura e all’asservimento straniero”. Nel 1973 denunciò i rischi di un ritorno del fascismo, “una tentazione – disse – che si raffaccia sovente nella storia dei popoli [...] quando i problemi della società [...] urgono e divengono incalzanti”. Nel trentesimo anniversario della Liberazione si recò a Risiera di San Sabba e nel corso dell’anno visitò ben dieci località italiane sedi di episodi drammatici della Resistenza. Questi interventi ebbero un importante significato nel contesto della strategia della tensione, che manifestò tutta la sua pericolosità con le bombe di piazza della Loggia e dell’Italicus, e mentre la classe politica era impegnata in una difficile opera per sradicare definitivamente le complicità con il fascismo ancora presenti negli apparati dello Stato.

L’altra finalità che ha ispirato il suo rapporto con la politica è stato, come si è detto, il convinto sostegno alla democrazia dei partiti. Chiamato in momenti di crisi del sistema di questi ultimi, non ha mai approfittato delle loro difficoltà e ha sempre operato per riavviare una normale dialettica democratica. Anche per questo, fin dal 1962 si cominciò a pensarlo come possibile candidato alla Presidenza della Repubblica. Nel 1964 venne designato ufficialmente dai gruppi parlamentari della Dc, in elezioni segnate dalla contrastata candidatura Fanfani e che si conclusero con la designazione di Saragat. Nel 1971 venne invece eletto Presidente, alla fine però di un’estenuante serie di votazioni che avevano visto contrapposte le candidature di Moro e Fanfani, espressive di una Dc divisa sulla questione comunista. Sono tutte vicende che mostrano la grande fiducia della classe politica nei suoi confronti: i partiti sono ricorsi a lui in momenti di difficoltà sicuri della sua assoluta lealtà democratica

Presidente della Repubblica

Tale lealtà non è stata ripagata con la riconoscenza che gli sarebbe stata dovuta. Leone soffrì molto per la condizione – politica e personale - di “uomo solo” propria del Presidente della Repubblica, come emerge ampiamente dalle sue Memorie inedite. Tuttavia non cavalcò mai la critica alla partitocrazia per rafforzare la sua posizione e restò anche sempre rigorosamente fedele, anche a costo di pagare prezzi elevati sul piano personale, ai limiti del ruolo presidenziale che egli stesso sottolineò nel suo discorso di insediamento. Volle evitare – ha scritto - “un ruolo interventista, che consideravo improprio [...] per un Presidente di Repubblica parlamentare [...] (non volevo inaugurare una repubblica presidenziale)”.

Un forte rigore istituzionale caratterizzò anche la sua gestione delle crisi di governo, che lo misero fin dall’inizio di fronte a scelte complesse. Leone incluse nelle consultazioni per la formazione di nuovi governi i presidenti e i segretari di partito, per sincerarsi fino in fondo della reale volontà delle forze politiche. Ciò non gli impedì di procedere con “consultazioni lampo” quando la situazione politica appariva chiara. Il primo scioglimento anticipato delle Camere fu da lui deciso con grande sofferenza e solo perché richiesto esplicitamente dalle forze politiche. Come Presidente cercò sempre di favorire l’intesa fra i partiti per formare il governo, anche concedendo loro un tempo supplementare se necessario, come quando conferì un mandato esplorativo al Presidente del Senato, Spagnoli. Non fu però sempre supino alla volontà delle forze politiche, come quando respinse le dimissioni di Rumor nel giugno 1974, malgrado il parere contrario dello stesso Rumor e di Fanfani.

6

Il messaggio al Parlamento e la solidarietà nazionale

Nella storia della sua presidenza, il 1975 costituì uno spartiacque tra due fasi diverse. Leone ha successivamente ricordato che in quell’anno “il Paese era in subbuglio, il terrorismo cominciava a divenire sempre più minaccioso, la crisi economica – dopo lo shock petrolifero di due anni prima – sembrava inarrestabile”. A preoccuparlo molto erano gli scioperi continui, anche in settori pubblici essenziali, e il comportamento dei sindacati che giudicava poco responsabile. Davanti a forme di protesta diffuse e selvagge e a un “arbitrio dilagante e incontrollato” gli sembrò prevalesse un atteggiamento di resa nella classe politica. Cominciò perciò a sentire in modo sempre più acuto il contrasto tra due doveri che scaturivano entrambi dal suo ruolo: da un lato la “discrezione assoluta” che si era imposto fin dall’inizio “come un impegno morale e istituzionale”; dall’altra, “il dovere di dire la mia su una situazione che si andava scomponendo”. Prevalse la preoccupazione per la situazione: “forse mi illusi di poterla in qualche misura ricomporre”.

In tale contesto si colloca il messaggio alle Camere. “Le mie idee erano chiare. Molta parte della crisi era da ricondursi al pessimo funzionamento delle istituzioni”. Il messaggio – non concordato con nessuno – rappresentò per lui una “sfida alla sensibilità dei partiti” di fronte ai gravi problemi del Paese. Non lo concepì come un atto presidenzialista: non solo rientrava nelle prerogative del Capo dello Stato riconosciute dalla Costituzione ma, soprattutto, si rivolgeva al Parlamento e ai partiti, sollecitandone e non limitandone l’azione. Come ha scritto Leopoldo Elia “era un invito alla solidarietà delle parti politiche, tanto se della maggioranza, quanto delle

opposizioni”: un invito insomma – ha scritto Leone – a un nuovo “patto costituzionale” che “impegnasse i partiti a rinnovare le istituzioni”.

Com'è noto, il messaggio presidenziale fu accolto con freddezza e circondato da silenzio: non ci fu neanche un dibattito parlamentare. Leone si è poi chiesto se si fosse verificata “una frattura fra Il Capo dello Stato e il Parlamento ed in ispecie con il partito che lo aveva espresso”. Ma più probabilmente – ha osservato egli stesso nelle Memorie – prevalse nei partiti “la coscienza dell'impotenza ad affrontare problemi urgenti e gravi”. Al di là del conflitto istituzionale, insomma, il silenzio del parlamento su quel messaggio mostrò soprattutto la debolezza delle forze politiche e la loro incapacità di affrontare i problemi indicati dal Presidente, in particolare quelli relativi agli articoli 39 e 40 della Costituzione. Il messaggio costituì indubbiamente “uno dei primi segnali importanti [...] della centralità della questione istituzionale”, sia per l'autorità da cui proveniva sia per l'involontaria risonanza che proprio il silenzio dei partiti finì per conferirgli.

La situazione politica precipitò, com'è noto, con l'articolo con cui il segretario socialista, De Martino il 31 dicembre 1975 dichiarò conclusa l'esperienza di centro-sinistra. Leone si impegnò immediatamente per evitare l'irreparabile e chiese a Moro di tentare un chiarimento con De Martino, ma Moro fu irremovibile. L'11 febbraio 1976 scoppiò lo scandalo Lockheed e Leone sollecitò la Commissione Inquirente perché indagasse sulle sue responsabilità. Il gesto fu molto apprezzato da Nenni che però si chiese se non fosse opportuno che il Presidente desse le dimissioni mentre si svolgeva tale indagine. Ma un simile gesto, affermarono giuristi autorevoli, confliggeva con la responsabilità preminente di garantire al Paese un riferimento sicuro in una crisi politica molto grave. Leone temette che una vittoria elettorale del Pci avrebbe imposto scelte inconciliabili con la collocazione atlantica dell'Italia, ma ciononostante, accettò di sciogliere le Camere. Le elezioni del 20 giugno 1976 si conclusero con “due vincitori” e Leone assecondò la formazione di un governo di solidarietà nazionale con l'astensione dei comunisti. Come altri leaders della Dc, anche lui interpretò la solidarietà nazionale come una soluzione provvisoria, necessaria per gestire l'emergenza economica e terroristica e utile a congelare problemi politici di cui non era possibile una soluzione immediata, pur non condividendo la linea politica di Zaccagnini, “che mi parve sempre senza nerbo” e troppo debole verso il Pci.

Il sequestro Moro

L'ultima fase della presidenza è iniziata con il sequestro di Aldo Moro. Da più parti si è parlato di silenzio del Presidente, ma in realtà egli partecipò intensamente a quella tragica vicenda, pur trovandosi in una posizione difficile, a cominciare dalle conseguenze della strana proposta avanzata da “La Stampa” che il Presidente si dimettesse e che il Parlamento eleggesse Moro al suo posto.

Di lui si è detto che durante il sequestro Moro tenne sempre “la penna in mano”, pronto a firmare un atto di clemenza per favorire la liberazione del prigioniero. Lui stesso ha scritto: “Io appartenevo al partito dei non-intransigenti. A certe condizioni la liberazione di Moro doveva essere tentata”. Il suo atteggiamento tuttavia fu più complesso di come spesso è stato rappresentato. Leone, infatti, ha sempre avuto una posizione di grande fermezza nei confronti del terrorismo e durante il caso Sossi telefonò al procuratore generale Coco, sostenendolo nella decisione di impedire la libertà provvisoria concessa dalla Corte d'Appello di Genova ai componenti della banda XXII ottobre. Dopo il rapimento Moro, espresse la convinzione che le istituzioni dovessero assumere una linea di fermezza e si dichiarò “disponibile ad un intervento

[in questo senso], ma si ritenne diversamente in sede di governo”. Non fu dunque lui a decidere di non pronunziarsi.

Contemporaneamente, Leone si adoperò in modo riservato perché si cercasse una via per la liberazione di Moro. Fu molto contrariato da quella che ha definito un’“imposizione della linea dura sul caso Moro” da parte del Pci alla Democrazia cristiana. Era infatti convinto che, a differenza del governo, “il partito di cui Moro era presidente avrebbe potuto essere o mostrarsi meno intransigente”. All’indomani della strage di via Fani – ha scritto nelle sue Memorie - rimproverò Zaccagnini per “la drastica decisione della Dc, che sembrava identica persino nelle formulazioni a quella voluta da Berlinguer”.

Pur preoccupato di non compiere passi che favorissero involontariamente le Brigate rosse, cercò con il ministro Bonifacio di individuare terroristi cui potesse essere concessa la grazia, che però non vennero trovati. Durante i cinquantacinque giorni, si tenne in contatto con la famiglia Moro e con Craxi attraverso Vassalli, le cui proposte però risultarono impraticabili. Diede anche la sua disponibilità ad attivare un colloquio con i rapitori per trovare soluzioni compatibili con il prestigio dello Stato”. “Ma – ha scritto - contrariamente a casi precedenti non c’era nulla che si chiedesse a me” e il suo desiderio di adoperarsi per la liberazione di Moro non trovò modo di esprimersi concretamente. Come si vede, le ragioni del suo silenzio furono molte e complesse e non dipesero in gran parte dalla sua volontà.

Le dimissioni

Dopo la morte di Moro, si creò il clima politico molto teso in cui maturarono le sue dimissioni. Ai primi di giugno raggiunse il suo culmine la campagna scandalistica che nei mesi precedenti aveva portato alla pubblicazione del libro di Camilla Cederna, cui gran parte del materiale accusatorio era stato fornito da Mino Pecorelli. Quelle al Presidente e alla sua famiglia erano in realtà accuse infondate, come poi hanno riconosciuto tardivamente anche Marco Pannella e Emma Bonino che all’epoca le alimentarono.

Gli attacchi della stampa non avrebbero potuto portare alle sue dimissioni se i partiti avessero continuato a difenderlo. Ma segni di cedimento cominciarono ad arrivare un po’ da tutti i partiti, compresi socialisti e repubblicani. Per alcuni giorni i leaders della Dc ritennero che si potesse resistere alla campagna dell’“Espresso”, compreso Andreotti che però dissuase Leone dall’intervenire pubblicamente. Il 9 giugno Emma Bonino denunciò il Presidente per frode fiscale, mentre altre accuse riguardavano il suo viaggio in Arabia Saudita: il Quirinale reagì con due comunicati, ma il Presidente del Consiglio continuò a ritenere inopportuno che Leone scendesse “in piazza in prima persona”. Segnali sempre più inquietanti per Leone cominciarono a venire dal Pci e il 15 giugno questo partito preannunciò a Leone una richiesta di dimissioni che, la sera dello stesso giorno, il Presidente rassegnò.

Molte testimonianze indicano nella decisione comunista la spinta finale per le dimissioni. Le difficoltà accumulate dal Pci per la vicenda Moro, si accrebbero a seguito dei referendum in cui molti italiani mostrarono la loro contrarietà alla legge Reale e al finanziamento pubblico dei partiti. Secondo Leone, a Botteghe Oscure Berlinguer incontrò allora una crescente opposizione “frazionistica” e, alla fine, i comunisti videro nelle sue dimissioni un modo per dare un segnale di “moralizzazione” gradito all’opinione pubblica. Ad accelerare la richiesta comunista fu il testo di un’intervista preparata da Leone per rispondere alle accuse: i comunisti

non volevano difendere pubblicamente Leone in un dibattito parlamentare che l'intervista avrebbe reso inevitabile e che perciò si sarebbe concluso con un voto contrario al Presidente della Repubblica. Dopo tale decisione, anche nella Dc si ritenne che fossero preferibili le dimissioni senza dibattito in parlamento. Andreotti e Zaccagnini salirono al Quirinale e informarono Leone.

I comunisti non ritenevano fondate le accuse a Leone ma non ebbero la forza di contrastarle. Le difficoltà dei partiti vennero così scaricate sul Presidente della Repubblica, ma questa scelta mostrò la loro debolezza e costituì anche una loro sconfitta. Una campagna di stampa dalle matrici oscure finì in questo modo per prevalere sulle dinamiche della politica democratica, sulla forza delle istituzioni e sui diritti delle persone. Nel caso di Leone, insomma, si realizzò quel "processo nelle piazze" – in questo caso mediatiche - che Moro aveva cercato di scongiurare con la sua appassionata difesa parlamentare di Gui e Tanassi per la vicenda Lockheed.

Nel messaggio televisivo con cui annunciò le sue dimissioni, il Presidente della Repubblica dichiarò di aver "servito il Paese con correttezza costituzionale e con dignità morale". Ma rinunciò di fatto – ancora una volta per spirito di servizio - a far valere pubblicamente le sue ragioni. La sua parabola mostra che la teoria, spesso evocata, dei poteri "a fisarmonica" del Presidente della Repubblica non spiega tutto. Nel suo caso, infatti, non si è verificata un'espansione dei poteri presidenziali in corrispondenza dei momenti di debolezza del sistema dei partiti. Giovanni Leone non ha seguito questa regola, per la volontà costante di sostenere la democrazia in Italia anche a costo di grandi sacrifici personali.

Dottor Gianni Letta

Non sono uno storico, e non potrò perciò continuare l'itinerario disegnato, con il metodo e la cura dello studioso, dal Prof. Giovagnoli. Sarebbe presunzione se solo pensassi di farlo senza averne la competenza e i titoli.

Me ne scuso con Lei, Signor Presidente, con Donna Vittoria, con Mauro, Paolo e Giancarlo.

La mia sarà solo una testimonianza. Che cercherò magari di rafforzare, accompagnandola con le impressioni e i giudizi di tante persone che l'hanno conosciuto bene, personaggi importanti e più autorevoli, colleghi dell'Università o della politica.

La mia rimarrà invece una testimonianza semplice, ma sincera, affettuosa e grata. Quella di chi ha avuto la fortuna di incontrare il Prof. Leone negli anni lontani dell'Università, di frequentarne le lezioni, ma anche di inseguirlo nelle aule giudiziarie, dove continuava a "far lezione" per chi sognasse di fare l'avvocato, di ritrovarlo poi da giornalista e seguirlo durante tutto il corso della sua attività politica e istituzionale, vedendolo prima da lontano e poi da vicino, fino a raggiungere, grazie alla sua benevolenza e alla sua straordinaria generosità, quella confidenza che mi consentì di essere tra i pochi, i pochissimi, ammessi a rompere la solitudine e l'isolamento degli anni amari de Le Rughe.

La vicenda politica di Giovanni Leone è così intensa, così ricca di ruoli e di incarichi che ha finito per oscurare la sua vera figura, la sua natura, direi, quella che non ha mai dismesso: giurista, professore, avvocato.

Eletto giovanissimo alla Costituente, e Componente della "Commissione dei 75", contribuì a scrivere la nostra Costituzione (sua la parte relativa alle libertà dei cittadini, all'azione penale, al Pubblico Ministero, al CSM, alla Corte Costituzionale).

Per molti anni Presidente della Camera (dal '55 al '63), due volte Presidente del Consiglio (nel '63 e nel '68), Senatore a Vita nel '67, sesto Presidente della Repubblica Italiana (eletto nel dicembre del 1971 fino al 15 giugno del '78).

Eppure, diceva convinto, e amava ripetere: *"sono un politico preterintenzionale"*. E in quella espressione c'è la ricchezza dell'ironia napoletana, ma anche l'eco della insopprimibile radice della sua formazione di giurista, della sua "vocazione" di studioso, professore e avvocato.

Perché quello era soprattutto Giovanni Leone. E quello è rimasto per tutta la vita, fino alla fine. A Le Rughe aveva ripreso i suoi studi e a Le Rughe ha scritto ancora e sempre di Diritto Penale e di Procedura.

"Giovanni Leone - ha scritto il Presidente **Francesco Cossiga** - rimane come un esempio non molto fortunato di Giurista, che al suo *"credo giuridico"* rimase coerente tutta la vita: nell'Accademia, nel Foro e nella politica. Egli ci ha dato non solo un grande insegnamento del diritto, ma anche, e soprattutto, un grande esempio di coerenza morale e politica".

10

Era arrivato a "La Sapienza" di Roma nel '56. Veniva dall'Università di Bari dove aveva come assistente Aldo Moro. E lì a La Sapienza anch'io ho seguito le sue lezioni di Procedura Penale.

Una gioia quelle lezioni. Un compendio di saggezza e di umanità che consentivano di imparare senza fatica. Era piano il suo eloquio, chiarissimo il pensiero, lineare e rigoroso il ragionamento, affascinante il modo di esporre, colto, elegante, ma semplice, e reso facilmente accessibile grazie alla concretezza e all'attualità degli esempi con i quali richiamava l'attenzione dei ragazzi, per sollecitarne la riflessione.

Non si perdeva nelle astrazioni della pura teoria, ma la sapeva "tradurre" e spiegare per farla capire e far sentire così agli allievi i valori e i principi che sostengono le norme. Aiutava certamente il tono bonario, la manifesta cordialità verso gli studenti, l'inflessione del linguaggio o quelle espressioni tipicamente napoletane che lo rendevano istintivamente simpatico, o l'ironia di certe memorabili battute capaci di illuminare da sole un concetto o una situazione.

Non era mai noiosa la sua lezione.

"La mia preoccupazione - ci diceva spesso - è quella di svegliare nelle vostre intelligenze e nelle vostre conoscenze l'amore per lo studio del processo penale che, ricordatevelo sempre, esprime la misura della civiltà di un popolo, se è vero, come proclamava un grande teorico della democrazia, il Tocqueville, che <<la salvezza della libertà del cittadino è nel processo penale>>".

Lì, a lezione dal Professor Leone, ho imparato anch'io i fondamenti e le regole del processo penale, e le ragioni di quelle regole. Lì ho imparato la parità tra accusa e difesa, e la funzione del giudice, "terzo", "al di sopra delle parti" che deve intervenire per esprimere in serenità e imparzialità la volontà della legge.

Nozioni approfondite poi sul suo "Manuale" sul quale si sono formate intere e diverse generazioni di studenti.

Del resto, l'aveva capito subito la Commissione che lo mise in Cattedra giovanissimo a 27 anni. Era presieduta, quella Commissione, dal Prof. **Vincenzo Manzini**, allora massima autorità del Diritto Penale, e aveva come relatore un altro "mostro sacro" del diritto e dell'avvocatura, **Alfredo De Marsico**.

La relazione che accompagna nel 1935 l'**assegnazione della Cattedra**, allora ancora unitaria, di "Diritto e procedura penale", si apre con queste testuali parole:

"la Commissione è unanime nel riconoscere che questo candidato si stacca nettamente da tutti gli altri, per ognuna delle doti che si richiedono in chi aspira all'insegnamento universitario ufficiale. Agilità ed acutezza di ingegno, attitudine all'indagine e al coordinamento. Sicurezza nella visione ed impostazione dei problemi. Capacità di selezione dei dati dottrinali e giurisprudenziali, operosità nella ricerca. Equilibrio nelle soluzioni. La sua produzione scientifica è già copiosa".

A soli 27 anni!

Tutto vero. Così lo descrivono i suoi "esaminatori", così lo hanno sempre visto i suoi studenti.

Il primo incontro "ravvicinato", al termine del corso, fu all'esame. Come d'abitudine l'avevo cominciato con uno dei suoi assistenti che poi, ad un certo punto, chiamò il Professore per l'ultima domanda. E me la fece proprio lui, Giovanni Leone, sorridente e bonario con quella umanità e quella simpatia tutta napoletana che lo rendeva popolare e amato tra gli studenti. Mi dette 30 e lode e mi fece i complimenti.

Un segno che è rimasto per sempre nella mia memoria e nel mio cuore.

Ma era così per tutti quelli che frequentavano le sue lezioni. Sentite come lo ricorda un allievo che, anche grazie a quell'insegnamento, ha fatto carriera nel mondo del diritto fino a diventare Presidente della Corte Costituzionale: Francesco Paolo Casavola, che aveva frequentato le sue lezioni alcuni anni prima di me, quando Leone insegnava all'Università di Napoli.

Scrivere il **Prof. Casavola**:

"...lo ascoltavamo, lui sulla cattedra, noi nei banchi e lo leggevamo sul suo Manuale. La chiarezza della esposizione orale e di quella scritta dimostravano la limpidezza della sua intelligenza argomentante ed insieme la solidità di dottrine apprese per essere criticamente analizzate ed ulteriormente convalidate ed accolte, rispetto ad altre, altrettanto lucidamente confutate ed abbandonate.

Avvertivamo noi studenti abituati a insegnamenti di prevalente orientamento dogmatico, un'insolita attenzione alla concretezza degli effetti delle norme del processo penale sullo statuto del cittadino in un regime di democrazia.

Fu Giovanni Leone a chiedere che si sostituisse "**potere** giudiziario" ad "**ordine** giudiziario". Non era questione terminologica. Ordine non promuoveva il giudiziario ad essere paritario rispetto al legislativo e all'esecutivo".

Un esempio tra i tanti della fedeltà di Leone alla Costituzione, e solo uno dei tanti temi trattati nella sua ricchissima elaborazione dottrinale.

Giovanni Conso, che curò il volume degli "scritti in onore", pubblicato solo nel 2003, l'anno dopo la scomparsa, per la "ritrosia, divenuta ferrea negli ultimi anni, a veder celebrato il suo intenso operato di giurista e legislatore", ha scritto:

"ciò che Giovanni Leone ha dato alla procedura penale, o per meglio dire al diritto processuale penale, è stato tale e tanto da rendere inadeguato qualunque tentativo di fornirne una sintesi sia pur solo per grandi linee".

12

Le stesse cose che ha sottolineato un altro Presidente della Corte Costituzionale, **Marcello Gallo**, colpito come tutti "dalla varietà, la complessità, la poliedricità degli argomenti che egli ha fatto oggetto della sua indagine".

"La sua bibliografia - ha scritto - è assolutamente impressionante, non solo per il numero dei titoli che vi figurano, ma soprattutto per l'importanza degli argomenti trattati e, vorrei dire, ancora di più per l'importanza delle soluzioni raggiunte, che molto spesso hanno rappresentato un punto di arrivo decisivo per la dottrina italiana, e non soltanto italiana.

Tanto più significativo per la varietà dei settori affrontati, dal diritto penale sostanziale, al diritto processuale penale, diritto penitenziario compreso, dal diritto della navigazione, al diritto penale militare, per non parlare del diritto costituzionale".

Gli fa eco **Giuliano Vassalli** che fu Ministro della Giustizia e come lui docente della stessa disciplina, ma che giustamente rileva:

"Giovanni Leone giurista è noto prevalentemente come un Maestro del Diritto processuale penale.

Ma è stato anche, e soprattutto, un insigne cultore del diritto penale sostanziale e le sue opere in questo campo, a 60 e più anni di distanza, conservano ancora grande interesse per gli studiosi e sono fonte preziosa di apprendimento e di meditazione.

Così anche per queste vie Giovanni Leone ha contribuito a tenere viva l'unità dei vari settori delle scienze criminali consolidando la posizione di Maestro nel diritto penale e nella procedura penale".

Dal canto suo un altro illustre accademico, **Delfino Siracusano**, aggiunge:

"Le riflessioni di Giovanni Leone sul processo penale, le sue meditazioni sull'autonomia della scienza processuale penale, sui limiti del tecnicismo giuridico e sulla riforma codicistica, costituiscono un patrimonio di fondamentale importanza per i nostri studi. In un processo penale in trasformazione la discussione sui problemi affrontati da Leone è tuttora aperta.

La rilettura degli scritti serve per comprendere il sistema e le disfunzioni del processo di ieri e aiuta nel contempo a decifrare la complessa esperienza giudiziaria e le lacune normative di oggi, in un *continuum*, che svela la sensibilità e la profondità di pensiero dello studioso insigne".

Giusto sottolineare la sua sensibilità e la profondità di pensiero, ma quelle disfunzioni Leone le conosceva direttamente e le verificava di continuo nei Tribunali di tutta Italia per la pratica forense esercitata per tutta la vita, con le sole interruzioni dovute alle cariche di Governo e poi di Capo dello Stato.

13

Faceva l'avvocato con lo stesso impegno e la stessa passione con cui si dedicava all'insegnamento.

E con gli stessi strumenti logico-giuridici, culturali e anche oratori.

La sua eloquenza era colta, raffinata, *semplice* come raccomandava Aristotele, ma ricca di quella *perspicuitas* che Quintiliano riteneva essere la prima e più importante delle virtù per un oratore. Era chiaro, profondo, brillante, convincente e... napoletanamente accattivante.

Giuseppe De Luca che a La Sapienza ha insegnato per tanti anni diritto penale, ma che è stato anche un grande, grandissimo avvocato, parla così del suo "più illustre collega":

"in Giovanni Leone si realizzava una simbiosi, quasi una identificazione del giurista con l'avvocato di guisa che rende difficile stabilire se all'avvocato sovrastasse il giurista o se il giurista, attraverso l'esercizio dell'avvocatura, si trasformasse nella trasfigurazione dell'esperienza vivente del diritto.

Se si volesse ricostruire una galleria tipologica dei grandi avvocati del '900 e, per ciascuno di essi, enumerare la cifra intellettuale e lo stile, possiamo dire che Giovanni Leone apparteneva, come Vittorio Emanuele Orlando, al *Genius* dei "**parlatori d'impeto**".

La parola, se vuole assurgere alla dignità dell'oratoria, deve essere "improvvisa" e la vera eloquenza è improvvisazione.

Leone non era solo un parlatore d'impeto, ma anche un grande talento intuitivo.

La capacità della estrinsecazione verbale è quasi sempre inseparabile dalla potenza dell'intuizione che gli consentiva di cogliere, con rapidità, il fattore cruciale, il punto clinico della causa.

Dopo aver calibrato gli argomenti e delineato l'ordito del discorso, fulminea era la loro formulazione verbale e la collocazione: anche la parola allora si accelerava e si accendeva di una concitazione per stringere il ragionamento in un anello dialettico rigoroso e insuperabile.

Il pregio del discorso era l'immediatezza: ripudio di ogni ricercatezza, concisione e trasparenza dei concetti.

Doti che aveva ereditato da suo Maestro Enrico De Nicola".

Nelle aule di giustizia, Leone ha maturato e affinato le sue teorie, e lì le ha sottoposte di continuo, quasi sperimentalmente alla verifica dell'esperienza. Per offrirle alla scienza giuridica attraverso i libri, tanti, e al dibattito pubblico, scientifico e politico. Ma anche alle Istituzioni, al Governo e al Parlamento dove in tanti anni non ha mai dimenticato la sua "vocazione primaria", mettendo a disposizione la sua competenza giuridica e la sua esperienza sui temi di fondo della giustizia italiana.

14

Dapprima per adeguare il Codice del 1930 - il cosiddetto Codice Rocco - alla Costituzione Repubblicana, e poi, a partire dagli anni '60, per elaborarne uno veramente nuovo in linea con le esigenze e i valori di una moderna democrazia.

"Era questo - ha scritto **Giuliano Vassalli** - l'obiettivo principale di Giovanni Leone: penalprocessualista e politico. Non è stato, quindi, soltanto un caso né, tanto meno, una semplice coincidenza voluta dal destino, se il primo disegno di legge per l'avvio di una nuova codificazione risulta per la storia quello presentato il 10 ottobre 1963 con relazione di suo pugno, di Giovanni Leone, Presidente del Consiglio dei Ministri, tra i primissimi atti del suo primo Governo".

Di suo pugno, sottolinea giustamente il Prof. Vassalli. E non solo la relazione, ma anche l'articolato. Tutto scritto in prima persona, "di suo pugno".

Ma quando, nel 1986, vide profilarsi una riforma che giudicava inadeguata, non esitò a dare battaglia. Ormai Senatore di diritto, entrò in Commissione giustizia e, senza perdere una seduta, si applicò per mesi a dimostrare i limiti, le lacune, i pericoli di quella riforma. Una battaglia coraggiosa e solitaria. Purtroppo perduta.

Ma Leone non si arrese e mai si rassegnò. Approvata la riforma si impegnò con altrettanta foga a chiederne il rinvio. Allora nessuno gli dava retta, ma dopo tutti furono costretti a dargli ragione. Quando il

Codice entrò in vigore fu chiaro a tutti che le disfunzioni, i rischi e i pericoli denunciati in anticipo da Leone, non erano immaginari. E tanti furono costretti a riconoscerlo.

Primo fra tutti **Francesco Cossiga**:

"Da membro vitalizio del Senato, egli - l'unico! - comprese i pericoli insiti nel sistema di giustizia penale che si vollero introdurre con il nuovo Codice di procedura, senza che previamente si fosse modificato anche l'ordinamento giudiziario, e lo stesso ordinamento del Consiglio Superiore della Magistratura.

Ma vano fu il suo appello a rinviare l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, che sia io, quale Presidente della Repubblica, sia Giuliano Vassalli, quale Ministro della Giustizia, tutte e due *innamorati* del sistema accusatorio, fummo sordi al suo accorato appello!".

La lezione sull'imparzialità del giudice - il giudice "terzo" tra accusa e difesa - l'ha applicata splendidamente anche in politica, esercitando in maniera esemplare la funzione di Presidente della Camera, al di sopra delle parti, maggioranza e opposizione, come tutti gli hanno sempre riconosciuto. **Montanelli** scrisse che "se Leone andasse a vedere una partita di calcio, non tiferebbe per una squadra o per l'altra, tiferebbe per l'arbitro".

Signorile e bonario, ma fermo e intransigente, vigile e arguto, fu un esempio di equilibrio e di imparzialità capace anche di frenare l'istintiva passionalità napoletana e di stemperare i momenti di tensione, magari con l'aiuto di una di quelle proverbiali battute. E trasformava uno scontro in un sorriso.

15

Sopra le parti sempre. Senza venir meno mai a quel principio di imparzialità assoluta e rigorosa al quale si è sempre attenuto, anche a costo di danneggiare se stesso.

Un esempio su tutti. Quando nel 1962, nell'elezione del Presidente della Repubblica, il duello tra Segni e Saragat si fece teso, drammatico e sterile, fino al punto di doverlo fermare per andare alla ricerca di "un terzo nome", Aldo Moro puntò su Giovanni Leone. E la DC offrì agli altri partiti la sua candidatura. Ma lui per uno scrupolo proprio di carattere giuridico, ebbe la forza di farsi da parte e rinunciare.

Lo racconta molto bene **Piero Chiara** nel suo libro "*Il caso Leone*":

"ad appoggiare la candidatura di Leone, si fece avanti anche Togliatti, il quale secondo Gorresio offrì a Leone il sostegno di tutto lo schieramento di sinistra che fino ad allora aveva appoggiato Saragat. Ma Leone non accettò. È opinione di Gorresio che il suo rifiuto fosse motivato da ragioni di opportunità giuridica: per poter concordare la sua candidatura, sarebbe stato necessario rinviare la seduta, e poiché tale compito sarebbe toccato a lui, in quanto Presidente della Camera, non se la sentiva di compiere un gesto che avrebbe potuto configurarsi come illecito in quanto "interesse privato in atti d'ufficio".

Perciò, nonostante fosse intimamente convinto che non c'era niente di male ad accettare una candidatura di riconciliazione generale, ebbe un problema di coscienza. Provò, dice Gorresio, uno scrupolo di dignità personale e politica, e anche molto ringraziando Togliatti

per la sua offerta in nome collettivo, non se la sentì di rinviare la seduta. Fu in questo modo che Leone si precluse volontariamente la strada al Quirinale".

Alla stessa maniera e seguendo gli stessi principi, in momenti difficili, accettò per due volte di guidare governi di transizione che la cronaca politica dell'epoca definì "governi balneari".

Governi che al di là di una definizione riduttiva e sprezzante, ebbero invece una funzione importante centrando l'obiettivo e portando al chiarimento tra le forze politiche capaci dopo di esprimere maggioranze più omogenee e coerenti.

Merito certamente di Leone che sapeva esercitare in modo sapiente l'arte della mediazione più alta, quella che non è compromesso, ma sintesi di idee, di esigenze e di interessi parimenti legittimi, necessaria per assicurare la stabilità del Paese e il funzionamento delle Istituzioni democratiche.

Fu un grande servizio reso alla democrazia, consentendo di superare nodi politici complessi e di garantire la stabilità istituzionale in momenti delicati della storia del nostro Paese.

E su quelle definizioni ci scherzava pure, il primo a sorriderne, e non se ne ebbe mai a male.

Lo stesso stile portò al Quirinale quando nel '71, alla terza candidatura, venne eletto Presidente della Repubblica.

Sin dal discorso inaugurale, Leone si distanziò da Saragat definendosi un semplice "notaio" delle scelte del Parlamento e del Governo.

"Il Presidente della Repubblica - disse - deve alla Costituzione il complesso dei suoi poteri e l'indicazione dei relativi limiti. Non spetta a lui "formulare programmi o indicare soluzioni".

Sono molti e autorevoli i costituzionalisti che allora e dopo hanno riconosciuto che la sua presidenza "fu caratterizzata da una linea improntata all'indipendenza dai partiti e al rispetto scrupoloso delle Istituzioni.

Leone fu sempre rispettoso del dettato costituzionale e, nell'avvalersi delle sue prerogative effettuò delle scelte del tutto aliene da impostazioni ideologiche, (ad es. nella nomina dei giudici costituzionali optò per giuristi insigni di area politica antitetica a quella della DC, come il romanista Edoardo Volterra e il costituzionalista Antonio La Pergola), talvolta in contrasto con la maggioranza parlamentare come quando rinviò alle Camere la legge sul nuovo sistema elettorale del CSM che il Parlamento riapprovò tale e quale costringendolo alla promulgazione".

Il 15 ottobre 1975 inviò un articolato messaggio alle Camere nel quale si metteva in risalto la crisi delle Istituzioni italiane in termini volutamente giuridici e non politici, sostenendo per altro che la soluzione poteva essere trovata nella Costituzione della Repubblica e nella attuazione delle sue parti tuttora inapplicate.

Il messaggio fu accolto con freddezza e fu soltanto letto in Aula senza procedere ad alcun dibattito. Nella più assoluta indifferenza della stampa e nel silenzio di tanti opinionisti sempre pronti a invocare i sacri principi della nostra Carta Costituzionale.

Solo da ex Presidente, dieci anni dopo, Leone scelse di dolersene pubblicamente, definendola una vera e propria "cestinazione".

Forse solo un giornale riconobbe l'importanza di quel messaggio e stigmatizzò quel silenzio e quell'indifferenza.

Del resto l'avevo seguito tante volte durante il settennato, e tante volte avevo raccontato i suoi viaggi in Italia, o i suoi incontri, le sue udienze.

In una condizione per alcuni versi privilegiata, per il rapporto che in un certo senso avevo ereditato dal mio Direttore-editore Renato Angiolillo, gradissimo amico del Presidente. A casa di Angiolillo, prima dell'elezione al Quirinale, l'avevo frequentato molto anch'io, e anche a me aveva generosamente accordato simpatia e confidenza. Tanto che quando, nell'aprile 1973, Angiolillo fu colpito da quello che sembrava un ictus che gli tolse all'improvviso la parola, fu naturale per me fare la prima telefonata proprio al Presidente Leone.

E quando Angiolillo, dopo qualche settimana...riprese la parola, la prima telefonata fu "per Giovanni e Vittoria". E quando qualche mese dopo, il 16 agosto, Angiolillo ci lasciò, da Piazza di Spagna arrivai direttamente a Castel Porziano dove il Presidente mi accolse con quella affettuosità che ben conoscevo e seppe non solo confortarmi, ma anche ascoltare le preoccupazioni fortissime che avevo per la sopravvivenza di un giornale così intimamente legato al suo proprietario-Direttore.

E quando assunsi la responsabilità della Direzione de Il Tempo, la prima telefonata fu la sua.

Perdonatemi questa parentesi un po' troppo personale che spero possa servire a giustificare la mia testimonianza.

Erano ancora gli anni belli della presidenza Leone. La gente gli voleva bene e lo apprezzava proprio per quegli aspetti della sua personalità che paradossalmente costituirono poi uno dei "capi d'accusa" a suo carico.

Accadde infatti quello che venne chiamato "il caso Leone", una campagna giornalistica di calunnie, come riconobbe la Magistratura, che trovò appoggio in Parlamento tra i radicali e nel Partito comunista. Nessuno, neppure la Democrazia Cristiana, lo difese.

Quello che ancora oggi sorprende è come quella campagna, aggressivamente iniziata dall'Espresso, avesse trovato poi accoglienza quasi generale sulla grande stampa italiana, che pure fino a quel momento non aveva trattato male il Presidente. Un conformismo capace

di annullare ogni differenza e di cancellare e dimenticare la storia degli anni recenti.

Un solo giornale ci provò ricordando e ricostruendo per cercare di ristabilire la verità. Troppo poco per contrastare un'ondata così corale e così violenta che, come ci ha ricordato pocanzi il Prof. Giovagnoli, portò alle dimissioni del Presidente.

Da quel momento, la coscienza dell'ingiustizia subita lo consegnò ad una solitudine estrema, che toccò gli abissi della depressione portata anch'essa con esemplare dignità. Pochi ricordano che il suo primo gesto pubblico dopo le dimissioni fu quello di presentarsi alla Camera per votare, il mattino dell'8 luglio, il suo successore. Era il suo modo di placare anche in se stesso una volontà di ribellione, evitando di attizzare altri fuochi in un Paese ancora sotto choc per il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro.

Lo ha raccontato bene **Donna Vittoria** in una delle poche interviste in cui parla di quegli anni tormentati e difficili:

"era amato e popolare - disse - una campagna infondata lo precipitò nel mondo che aveva sempre combattuto, quello della illegalità e del sospetto.

Fu come essere colpito da un fulmine, non era preparato, non poteva esserlo. Non aveva gli strumenti di difesa tipici dei corrotti che sono sempre pronti a tutto.

Lui invece era del tutto indifeso.

Sì, cadde in una depressione da cui non si riprese più. Gli sono stata accanto per altri 23 anni e con me i figli. Ma non era più lui. Era la testimonianza vivente e dolente del sacrificio di una persona troppo perbene".

In quegli anni sono stato purtroppo anche io testimone di quella condizione e di quella sofferenza, ma anche della consolazione che gli derivava dall'affetto familiare. Non vedeva nessuno, non voleva vedere nessuno. Ma mi telefonava spesso, anche di notte, e più di una volta sono andato a trovarlo a Le Rughe. E ne ho raccolto gli sfoghi amari e malinconici, seduto anch'io "su quel divano di pelle nera trapuntata" nell'ampio studio carico di libri.

"Qui c'è tutto quello che è stato scritto di me e contro di me. Ci sono però anche le mie opere giuridiche, tutte le mie opere giuridiche".

È capitato anche a me di sentirlo, come racconta con delicata leggerezza Piero Chiara "finito a Le Rughe per errore". E che a Le Rughe tornò volutamente per ascoltare il racconto del Presidente e trasformarlo a sua volta in racconto come ha fatto nel libro "Il caso Leone". Ma non fu facile vincere le sue resistenze.

Sentite come reagì la prima volta che Chiara gli chiese di raccontare e spiegare, e magari anche di difendersi:

"A che cosa mai servirebbe oggi spiegare, ribattere, reagire? Il 14 giugno del 1978 su di me e sulla mia famiglia si è abbattuta una sventura irreparabile. Una grande ingiustizia è stata

commessa contro di me e contro il Paese. Sapete che cosa mi scriveva fin dal 1976 Arturo Carlo Jemolo?

Andò ad un armadio e tolta a colpo sicuro una cartella, l'aprì, sedette e prendendo un foglio in mano lesse: «<ritengo che i primi ad essere persuasi della sua rigida moralità, della sua coscienza etica, siano quelli che tentano l'operazione>>».

Prese un altro foglio e togliendosi gli occhiali disse: "Quest'altra lettera sempre di Jemolo è del 16 giugno 1978, compiuti i fatti. Sentite: «<ci deve essere una complessa manovra che a me estraneo, resta incomprensibile>>».

Ecco le lettere: sono scritte su carta intestata dell'Accademia dei Licei, la mia documentazione è enorme. Ma a che servirebbe ora?

Forse tra alcuni anni, quando non sarò più di questo mondo, qualcuno, scrivendo la storia di questa Repubblica e imbattendosi in quegli eventi... " Rimise i fogli nella cartella e la cartella nell'armadio... ".

Un rito che si ripeteva spesso, ogni volta che si andava a trovarlo a Le Rughe e che serviva almeno a farlo sfogare e a dargli quell'attenzione che gli era stata ingiustamente negata al momento in cui avrebbe dovuto averla.

«Nell'ora delle tenebre se la sono squagliata in molti», ripeteva. Era proprio lui. Abbattuto, malinconico, solo. Ma anche capace di vivere quella solitudine con un afflato di sacrificio antico sull'altare della nazione che aveva servito. Pienamente consapevole di essere stato immolato innocente. Così amante della res pubblica da offrire la propria totale solitudine per la pace e la serenità del popolo italiano.

Accettò senza finzioni, con amaro decoro, di essere seppellito da vivo. L'espressione di Bernardo di Chiaravalle «O beata solitudo, o sola beatitudo!», come qualcuno potrebbe sublimare la condanna che si impose quasi da stilita nel deserto, non è stata la sua esperienza. Piuttosto a me il Giovanni Leone dopo il 1978 ricorda certi passi di Seneca e forse l'intera esistenza di quell'uomo di diritto e politico infelice che fu Seneca.

Scriva il filosofo stoico, al tempo in cui aveva abbandonato la politica, al giovane amico Lucilio:

«Fuggi i molti, fuggi i pochi, fuggi anche l'uno: non ho una persona colla quale ti veda volentieri in comunione di spirito».

E ancora: «Ho sempre presente nel ricordo con quale grandezza d'animo tu hai affermato certi tuoi pensieri così pieni di forza. Me ne sono subito rallegrato con me stesso e mi son detto: queste parole non provengono dall'esteriorità delle labbra, ma hanno radice nel profondo dell'anima; quest'uomo si stacca dalla volgare schiera e mira in alto al bene dell'anima» (*Epistulae morales ad Lucilium*, Libro I, lettera X, Il valore della solitudine).

In realtà Seneca parlava di se stesso, e Leone visse in se stesso racchiudendosi nell'abbraccio della famiglia.

Fino al giorno in cui cadde la cortina dell'omertà, e fu reso onore alla sua onestà e alla sua correttezza da parte delle tre più alte autorità dello Stato. C'erano Scalfaro, Mancino e Violante quel 3 novembre del 1998 a Palazzo Giustiniani per i suoi 90 anni. Nella Sala Zuccari del Senato vidi affacciarsi **Marco Pannella** e andare verso di lui per chiedergli scusa. Era latore di una lettera aperta firmata con **Emma Bonino**. Diceva:

“Le siamo grati per la grande e unica dignità con la quale - dopo le sue dimissioni da Presidente della Repubblica - lei ha vissuto e onorato per oltre due decenni la vita istituzionale e civile di questo Paese, tornando con esemplare discrezione a essere in primo luogo il grande maestro di diritto di cui l'Italia ha totalmente perso lo stampo ... Le siamo grati per l'esempio da lei dato di fronte all'ostracismo, alla solitudine, all'abbandono». Ed infine: <<La pregheremmo, Signor Presidente, di accogliere l'espressione sincera del nostro rammarico e le nostre scuse>>”.

Ci son voluti 20 anni, ma alla fine sono arrivate. Tardi, ma gli hanno reso giustizia. La Provvidenza alla quale Giovanni Leone si affidava sempre con fede sicura, gli consentì di vivere abbastanza a lungo da vedere e vivere con lucidità e consapevolezza quel momento straordinario.

E come evento davvero straordinario lo registrarono i giornali, ma senza l'enfasi e l'entusiasmo di un tempo. Ecco perché mi piace chiudere con una testimonianza controcorrente che in fondo riscatta anche il modo con cui la maggior parte della stampa italiana aveva partecipato a quella campagna.

20

È un ritratto intervista che Oriana Fallaci gli dedicò nell'aprile del 1973 sull'Europeo. Lei così dura, spietata con gli uomini di potere intuì, chi fosse veramente quell'uomo e così lo raccontò ai suoi lettori.

Leggo qualche passo.

"Ora che ce l'avevo davanti, mi chiedevo incredula perché mi piacesse. Il sorriso indulgente, bonario? Gli occhietti teneri, maliziosi? L'assenza di ogni presunzione? Sì, forse era questo...”.

E ancora:

“Io sapevo di fare una cosa crudele. Lo vedevo. Alle mie domande vibrava, impercettibilmente, come se gli infilassi un ago nel cuore. Però mi rispondeva lo stesso: pacato, sereno. Non si sottraeva con le ipocrisie, le furbizie che impari in politica e in avvocatura. Non si difendeva nemmeno dietro il suo diritto a tacere se vuole”.

E più in là

“È anche intelligente. D'una intelligenza libera come un gabbiano, miracolosamente scampata alle insidie dei dogmi e del potere. (...) La dote maggiore di tale intelligenza è l'equilibrio misto a un'intuizione fulminea, pressoché stregonesca. Accenni a un problema e subito, come un

gabbiano che ha scorto il pesce, lui si tuffa e lo agguanta e risale per regalartelo sezionato o già digerito. Senza vantarsi, senza lasciarti capire che ha capito prima di te. Anche umanamente è ricco di finezze sottili, eleganze impalpabili.

Non a caso è capace di soffrire su ciò che non va e ignora il cinismo.

In fondo è un personaggio ottocentesco. Sai, l'Ottocento napoletano coi suoi romanticismi, le sue eccessive sensibilità...”.

Così Oriana Fallaci.

Così piace anche a me ricordarlo, qui al Quirinale, davanti a Lei Signor Presidente, e rinnovare proprio qui a Donna Vittoria, ai figli Mauro, Paolo e Giancarlo, la mia gratitudine e il mio affetto. Lieto di aver potuto arricchire la mia testimonianza con quella di tanti più autorevoli di me.

Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

“*Ho servito il Paese con correttezza istituzionale e dignità morale*”. Con queste parole il Presidente della Repubblica Giovanni Leone si congedava dagli italiani alla vigilia del “semestre bianco” che avrebbe preceduto la conclusione del suo mandato. Ennesima testimonianza, ove ce ne fosse stato bisogno, dell’altissima sensibilità istituzionale che per tutta la sua vita ne aveva ispirato le scelte.

L’esercizio delle funzioni alle quali venne chiamato portò anche alla definizione di Leone “uomo solo”.

Forse la solitudine è coesistente alla funzione di Presidente della Repubblica. Ma nessun uomo è solo se sceglie di mantenere la sua libertà, avendo come limite l’obbedienza alla propria coscienza.

Sono molto lieto di accogliere oggi al Quirinale, la Casa degli Italiani, la signora Vittoria, i figli e i familiari del Presidente Leone. Benvenuti.

Gli interventi del professor Giovagnoli e del dottor Letta hanno messo bene in luce caratteri, esperienze, vicende che hanno segnato la vita del prof. Giovanni Leone, insigne giurista del ‘900.

Per parte mia vorrei fare riferimento alle responsabilità che gli furono affidate dalla Repubblica in momenti difficili.

Nella vita di ogni comunità – e quella politica non fa eccezione – si manifestano momenti di difficoltà, di incomprensione, di stallo, in cui la nave sembra rifiutarsi di proseguire, le macchine paiono smettere di funzionare. Questo, naturalmente, applicato alla vicenda politica può portare a conseguenze imprevedibili.

Entrano in campo allora le forze della saggezza e della conciliazione per riannodare il dialogo, per far proseguire il cammino, per aprire nuovi orizzonti.

Come non vedere nella figura di Giovanni Leone una di queste forze, nella sua disponibilità a soccorrere il sistema politico, le istituzioni che si trovava a servire, per superare contrasti e per consentire un ordinato democratico funzionamento delle istituzioni?

Fu così nel giugno del 1963, con un governo di tregua al quale veniva affidato “un compito determinato nel contenuto e, quindi, nel tempo”.

Sarebbe stato ancora così nel maggio del 1968, con il secondo Governo Leone.

In entrambi i casi, passi necessari per consentire una evoluzione del quadro politico e la prosecuzione ordinata della vita istituzionale del Paese.

Non ebbe remore ad abbandonare un ruolo preminente e una responsabilità che pure gli era congeniale, quella della guida dell'assemblea di Montecitorio, per un incarico di primaria importanza ma esplicitamente di breve durata.

Coraggio e generosità quindi nella disponibilità a corrispondere all'interesse generale della vita della Repubblica.

A Leone apparteneva la visione di un ordinato sviluppo sociale. Lo si rileva nel discorso che il Presidente della Repubblica tenne a rappresentanti delle Regioni, il 24 luglio del 1974. Giovanni Leone chiamò le istituzioni a raccolta per “*stroncare, con l'impegno di tutti e con azione chiara e vigorosa - siamo a dopo l'attentato di Piazza della Loggia, a Brescia - i tentativi di sovvertimento del nostro libero ordinamento*”.

Il momento è grave, proseguiva il Presidente, consapevole che occorre fare rinascere la fiducia “*nel cuore della nostra gente*”, indicando la necessità di “*un'opera di lenta ricucitura del tessuto sociale*”, di un “*impegno operoso, umile, quotidiano, di ognuno*”.

Quella della ricucitura, del rammendo, è tema che tornerà frequentemente nella pedagogia dei Presidenti che si sono succeduti al Quirinale.

Anni di piombo vennero definiti quelli degli anni '70 per i tanti episodi di terrorismo, e Leone si trovò a invocare la necessità di un ordine democratico che fosse presupposto del progresso sociale.

Lo muoveva un profondo senso di legalità quella che – e riprendo un altro suo intervento alla Fiera di Milano nell'aprile del 1972 – “*trova nella Costituzione repubblicana la sua più alta consacrazione e nel diritto la sua espressione*”. Riprendeva così il tema della pace sociale, richiamata nel suo messaggio al Parlamento in occasione del giuramento da Presidente, il 29 dicembre 1971: “*La pace sociale non significa rinuncia alle legittime aspirazioni e neanche alle spinte e alle sollecitazioni per farle valere: significa rinuncia al metodo della violenza e dell'intolleranza*”.

Per proseguire: *“Negli strumenti offerti dalla Costituzione c’è spazio per tutte le aspettative; ma c’è anche il richiamo vigoroso al rispetto delle istituzioni democratiche e alla libertà dell’individuo”*.

Sono parole che suonano ancor oggi di estrema attualità.

Erano anni davvero difficili tanto che ritenne di dover tornare nuovamente sul tema in occasione della sua visita all’Assemblea della Regione Emilia-Romagna, nell’aprile del 1973.

Combattere con fermezza ogni violenza, ammonì: *“la violenza assurda e intollerabile di coloro che, con azioni nelle quali la viltà è pari alla mancanza di qualunque ideale, mirano a colpire le istituzioni repubblicane nate dalla Resistenza”*.

La questione della saldatura tra coscienza sociale e istituzioni animò il messaggio che rivolse al Parlamento il 15 ottobre 1975, con quello che venne ritenuto da giuristi autorevoli studiosi di grande livello uno dei massimi documenti sulla questione delle riforme istituzionali.

Tra gli altri temi trattati (bicameralismo, Cnel, pubblica amministrazione, Mezzogiorno, lo sciopero nei pubblici servizi), Leone ripropose la sollecitazione (già sottolineata dal Presidente Segni), di introdurre la non rieleggibilità del Presidente della Repubblica, con la conseguente eliminazione del semestre bianco.

Il messaggio era stato preceduto da una conversazione con Michele Tito, pubblicata sul Corriere della Sera nell’agosto precedente, in cui, fra l’altro, Leone affrontava la questione europea (avrebbe poi auspicato la elezione diretta del Parlamento Europeo, realizzatasi pochi anni dopo). Il Presidente respingeva l’idea di una tentazione egemonica dentro la CEE dei Paesi più forti per osservare, in merito all’Italia, che, tuttavia *“diventa sempre più difficile fare valere le ragioni di “un paese in crisi”, segnato da “un clima di rinuncia”*.

La scelta del suo nome quale Presidente della Repubblica non giunse certamente inattesa.

Già dal 1962, al momento della elezione di Antonio Segni, come ricorda Giorgio Vecchio nella voce biografica dedicata a Leone nei volumi sulle figure dei Presidenti, volle sottrarsi al tentativo delle opposizioni di sinistra di contrapporlo al candidato ufficiale della maggioranza parlamentare.

Ancora, nel 1964, a sua volta candidato ufficiale al Quirinale (a 56 anni!), non esitò a rinunciare per favorire la ricomposizione di un quadro politico e fu eletto Giuseppe Saragat.

Tre anni più tardi fu quest’ultimo a volerlo senatore a vita per *“aver illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo scientifico e sociale”*. E sempre a Leone avrebbe fatto ricorso Saragat con l’incarico di formare il governo nel 1968.

Le sue qualità, del resto, erano apparse già manifeste dalla gioventù, e poi sin dall’esercizio del suo ruolo di giudice militare a Napoli durante la guerra.

Leone, docente universitario, avrebbe potuto usufruire della dispensa dal servizio militare: vi rinunciò e venne chiamato nel ruolo ausiliario della giustizia militare con il grado di tenente colonnello, assegnato al Tribunale Militare di Napoli.

L'encomio solenne, tributatogli dal Ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, soltanto nel 1998, si riferisce al periodo immediatamente successivo all'armistizio dell'8 settembre 1943, con l'occupazione della città da parte dei nazisti.

Il carcere di Poggioreale ospitava detenuti per violazione del Bando Badoglio del 26 luglio 1943 che vietava le riunioni pubbliche e private. Tra di essi oltre quaranta esponenti comunisti. Il rischio della rappresaglia nazista era altissimo per i detenuti politici e, infatti, i tedeschi si recarono a Poggioreale per prelevarli e avviarli ai campi di concentramento ma trovarono soltanto gli ordini di scarcerazione già eseguiti: erano stati rilasciati. Perché resistendo alla tentazione di darsi alla macchia, il ten. col. Leone, consapevole dei gravi rischi, aveva elaborato con i suoi colleghi una procedura per concedere la libertà provvisoria ai detenuti politici, liberati tutti tra l'8 e il 10 settembre.

Il nucleo operativo di quel Tribunale Militare si sciolse, inseguito, a quel punto, dai nazifascisti: Giovanni Leone trovò riparo a Pomigliano d'Arco, luogo natio del padre.

Lì - ricordò in una intervista al quotidiano Il Mattino, nell'ottobre 1995 - "fui nascosto nella chiesa, vestito da prete".

Il Dottor Gianni Letta ha ricordato la relazione della commissione che l'avrebbe nominato professore ordinario in giovanissima età: "agilità ed acutezza d'ingegno; attitudine all'indagine e al coordinamento; equilibrio nelle soluzioni".

24

Il suo pensiero si consolidò e si espresse poi alla Assemblea Costituente, alla quale era stato eletto nelle liste della Democrazia Cristiana, partito a cui aveva aderito seguendo le orme del padre che era stato esponente del Partito Popolare in Campania.

Troviamo, nei suoi interventi, una acuta sensibilità ai temi delle libertà del cittadino. Fu con il contributo suo e di Giuseppe Bettiol che si pervenne alla redazione dell'ultimo comma dell'art.25 della Costituzione che recita: "Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge".

Ancora, sul rispetto della persona umana, troviamo l'apporto di Leone all'art. 32 con l'introduzione del principio secondo il quale "La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana" nei trattamenti sanitari obbligatori stabiliti per legge.

Commentò Francesco Cossiga in un volume di studi raccolto da Giovanni Conso: il tratto distintivo di Leone fu "*la garanzia dei diritti della persona umana*". Porre "*il singolo al riparo dell'arbitrio dell'autorità*".

Nel dibattito della Costituente spicca la sua visione in materia di giustizia.

Nel dicembre 1946, nella seconda Sottocommissione, il costituente Leone interviene sul rapporto tra riforme legislative e criteri ermeneutici del giudice: *“Nessuno - diceva - può rimanere insensibile ai fatti sociali; ma non bisogna temere la cristallizzazione del giudice; occorre, invece, evitare assolutamente la cristallizzazione della legge. Il giudice non deve essere altro che l’interprete della legge, nel senso più rigoroso e ortodosso. Le esigenze sociali, il palpito delle riforme sono fenomeni che debbono trovare la loro ripercussione entro la formula della legge; onde la necessità di fare leggi nuove che, rispondendo a queste esigenze, adottino formule di maggiore o minore elasticità. Bisogna sempre evitare un allargamento del potere giudiziario, che sarebbe pericoloso”*.

Leone motiva poi le sue preoccupazioni: *“In Germania, proprio con la dittatura nazista, si pretese di interpretare la sana coscienza popolare e si sostenne che il diritto non è scritto nel codice ma è nella coscienza del popolo: tale coscienza, però, era interpretata dal Fuhrer e dai suoi accoliti”*.

Sarebbero preziosi, anche in questi nostri giorni, il suo pensiero e i suoi suggerimenti.

La presidenza Leone si caratterizzò per un forte richiamo ai valori dell’antifascismo e per la fedeltà ai valori della Resistenza, in particolare in difesa delle istituzioni repubblicane di fronte ai tentativi eversivi.

Nel corso della cerimonia per il conferimento della medaglia d’oro al valor militare alla Valsesia per attività partigiana, a Varallo, nel settembre del 1973, non usò mezzi termini. *“Il fascismo – disse – costituisce una tentazione che si riaffaccia sovente nella storia dei popoli: è un modo per concepire uno Stato “forte”, forte non per consenso popolare, né per autorità di legge, né per consapevole disciplina, ma solo per il modo di conquista e esercizio del potere: un metodo di violenza, di sopraffazione delle libertà delle coscienze e del pensiero, di soffocamento di ogni voce, di ripudio del pluralismo sociale e politico quindi di accentramento di tutte le responsabilità nelle mani di un uomo o di una ristretta cerchia di uomini. E’ una tentazione che ricorre in talune svolte delle comunità nazionali, quando i problemi della società – tanto più gravi e talora angosciosi quanto più intenso è il ritmo del progresso che dal suo seno li esprime in correlazione a sperequazioni e mancate risposte alle istanze di giustizia– urgono nella loro importanza”*.

L’aspirazione all’ordine – sottolinea – *“non deve essere appagata annullando o schiacciando la libertà”*.

La fibrillazione politica condusse il presidente Leone a decidere nel 1972, per la prima volta nella storia della Repubblica, lo scioglimento anticipato delle Camere, pochi mesi dopo la sua elezione. Si era dissolta la coalizione che reggeva il governo Colombo e si pervenne, dopo le elezioni, alla formazione di una maggioranza parlamentare neo-centrista.

Furono anni difficili, oltre che per il ricordato fenomeno terroristico, per la pesante congiuntura economica e sociale che avrebbe arrestato quello che, sin lì, veniva definito il “miracolo economico italiano”.

Nel 1976, Leone dovette procedere, nuovamente, allo scioglimento anticipato del Parlamento, per il venir meno della maggioranza di centrosinistra che aveva sostenuto il quarto Governo Moro.

Aveva fatto irruzione, nel frattempo, prima negli Stati Uniti d’America, il caso Lockheed, la multinazionale accusata di avere pagato tangenti a numerosi governi stranieri. Poi lo scandalo sbarcò in Italia per la individuazione della misteriosa figura di un uomo politico nascosto dietro

uno pseudonimo. Venne fatto in maniera ignobile il nome di Giovanni Leone, pur sapendo come fosse del tutto estraneo alla vicenda, ed ebbe inizio una stagione di tentativi di delegittimazione che sarebbe culminata in attacchi serrati e sistemici alla figura del Presidente della Repubblica.

Credo sia opportuno e significativo ricordare che il tema del valore della stampa e dell'informazione in generale aveva fatto parte del magistero presidenziale in modo ripetuto.

Giovanni Leone aveva voluto esser presente al Congresso della Federazione nazionale della Stampa italiana, nell'ottobre 1972, per testimoniare la sua vicinanza e stima nei confronti degli operatori dell'informazione.

Definita la stampa componente essenziale della società democratica, Leone osservava in quella occasione che *“la stampa assicura l'espansione della libertà, sollecita il collegamento della coscienza popolare alle istituzioni, rende evidenti – o quando occorre pressanti – le esigenze sociali presso gli organi che devono soddisfarle...rende possibile, insomma, la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato”*.

Esprese poi, in quella occasione, parole che sarebbero apparse profetiche: *“La stampa è al servizio della verità; ma sappiamo tutti come questa sia inafferrabile. Accontentiamoci allora che la professione giornalistica sia esercitata con l'attenta – persino esasperata – ricerca del riscontro oggettivo; con buona fede, con la consapevolezza dell'influenza che persino la pubblicazione di una semplice notizia di cronaca o di un commento può esercitare sull'opinione pubblica e talora sullo sviluppo della società...”*. Per concludere: *“credo si possa fare caloroso invito ad avere tutto il riguardo per la dignità della persona umana, che va salvaguardata nella massima misura”*.

Difficile trovare parole più misurate e umane per descrivere la responsabilità degli organi di informazione e dei giornalisti, che dovrebbe essere sempre doverosamente rispettata.

Difficile ritrovare una campagna giornalistica, scandalistica e invereconda, come quella diretta contro il Presidente Leone, secondo un modello altre volte registrato.

Il rapimento del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro – ha ricordato il prof. Giovagnoli - vide un Presidente della Repubblica attivo e solerte nella ricerca di percorsi che consentissero la liberazione dell'ostaggio. La decisione dei terroristi delle Brigate Rosse di assassinarlo pose fine ad ogni iniziativa.

Le dimissioni del Presidente Leone avrebbero, di lì a poco, aperto un'altra pagina della storia di quella Repubblica della quale, a buon titolo, figura tra i fondatori e i protagonisti.

Credo che sia giusto rifarsi - per concludere - al suo discorso di insediamento come Presidente della Camera dei Deputati nel 1955, quando succedette alla guida di Montecitorio al neo Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, affermò: *“nell'esercizio del mandato affidatomi non obbedirò che alla mia coscienza”*.

Nel corso del suo lungo impegno nei tanti ruoli di vertice delle nostre istituzioni è sempre stato questo il criterio delle sue scelte.

E la Repubblica, a venti anni dalla sua morte, lo ricorda con riconoscenza.